

**E**RO LÌ COME al solito in attesa dell'Assente che non arrivava mai. Mi lasciava ad aspettare secoli sotto al sole; stupida io che gli ci stavo! Sempre così. Mi ero messa dal lato opposto a quello da cui lui doveva comparire e, per non dargli soddisfazione, tenevo la posa svagata di una che, si, è arrivata già da un po' ma, figuriamoci, pensava ad altro e neanche si era resa conto del ritardo. Anzi, gli avrei detto come colta di sorpresa: toh, già qui?

Ma intanto gli occhi mi andavano sempre più spesso da quella parte, verso quel vuoto. Per tenerli buoni facevo i trucchi con me stessa: ora conto fino a cento e poi me ne vado, no fino a mille, no...

Però l'Orologio girava senza che accadesse niente. La gente andava e veniva o si fermava a suo piacere. Passanti, beati loro, e io fissa. Mi pareva che ormai mi guardassero tutti e fra un po' avrebbero cominciato a ronzare i mosconi come su un tocco di carne lasciato fuori dal bancone: «Tutta sola, signorina!». Qualche mamma mi avrebbe additata per tenere a bada i ragazzini vocianti che saltavano e schizzavano acqua: «Guarda quella ragazza come è brava! Non si muove». Io, la più scema, piantata lì a fare la Bella Statuina.

In realtà penso che invece nessuno mi vedesse, ero un ago nel gran pagliaio dell'estate. Infatti, quando ci fu uno che mi vide per davvero, me ne accorsi subito.

**ANNA BELARDELLI**  
Nasce e vive in Perugia dove, nella sua prima formazione, svolge un ruolo importante l'incontro con l'ambiente di Aldo Capitini. Prima di dedicarsi alla narrativa ha lavorato nel campo delle arti visive. Tuttora svolge attività didattiche e di ricerca intorno al patrimonio storico artistico e alla tutela dei Beni Culturali. Dei suoi libri ricordiamo «Tommaso detto Masaccio» (Fatatrac, 1988), «Specchio di terra» (e/o, 1995) e «Il nodo e la forbice» (Giunti, 1999).

Se tutto, in lui, fosse sottomesso o se invece qualcosa drizzasse la testa impertinente, non lo posso dire di preciso. Quando nello sbilanciamento del primo impatto, il telo che lui teneva buttato di traverso sul corpo si era spostato, mi ero accorta solo che la macchia colorata di un costume non c'era; di più non avevo colto. Anche perché, come dicevo, avevo girato la testa dall'altra parte, e gli occhi li avevo trattenuti per la coda limitandomi a sbirciargli il busto, le gambe e i piedi.

Però, come quando fissi per un attimo una lampadina che poi ti lascia la sagoma impressa nella retina anche a luce spenta, le rocce intorno e dietro di lui mi parevano improvvisamente puntute e imbizzarrite come se qualcuno si fosse divertito a scolpirle tirandoci fuori serpi, colli di bestie marine, artigli, il mostro Tatù, e un obelisco trionfale per niente sottomesso!

Curiose fantasie popolano in estate la testa di una ragazza restata troppo a lungo ad aspettare sotto al sole e a contare i giri dell'Orologio. L'uomo dello scoglio, almeno visto da lontano, poteva essere un buon diversivo.

Così: un'occhiata sempre più lunga a lui, una sempre meno frequente all'angolo lasciato vuoto da quell'altro che sarebbe stato più adatto a me, ma che non si vedeva.

Da sotto mi saliva il frastuono di quelli che facevano bagna-asciuga e tiravano tappini di birra nell'acqua, sudati, frenetici, insopportabili. I «Passanti», li chiamavo fra me. Meglio il

**G**brancare, con quell'innocenza della bestia facile da incantare, ma così poco addomesticabile. Ingenuo o rozzo, il confine era un capello.

LI ERANO scivolote da qualche parte delle monete, parecchie, ed erano sparpagliate sullo scoglio. Le lasciava lì oppure non se ne era accorto, trascuratezza o ostentazione. Mi parve un'esibizione volgare che avrebbe fatto bene il paio con una catena d'oro al collo, un accendino visto o qualche altro ammeniccolo maschile. Invece una catena o fascia, un bel gioiello a quello che vedevo da quassù, ce l'aveva allacciato sopra la caviglia sinistra. Anche questo gli dava un'aria selvaggia; oppure soltanto da vecchio patetico hippy attaccato a un cimelio dell'India o delle Indie.

I Passanti passavano e ripassavano, venditori di mandrie accaldate continuavano le loro giostre, i fidanzati si appollaiavano a ogni panchina o balaustra a due a due appiccicati di sudore e di saliva, una bionda spaiata era arrivata sotto lo scoglio da cui penzolava la gamba ingioiellata. Lui naturalmente non la poteva vedere. Lei, con

so di me, ma non mi sembra più il gesto di uno che si fa schermo abbagliato; un invito a palmo aperto, piuttosto: «Bella Statuina, salta giù, fammi sentire!».

Scendo, giuro che stavolta scendo dal piedistallo! Comincerò a sgran-chire i piedi che sono restati fermi in questa posa per secoli.

Le dita della mano si staccheranno dal petto: «Sì, io!», con uno schiocco di pietra. Poi, ammorbidite, cercheranno appigli tastando il mondo per la prima volta. Il mio collo ben tornito si volterà davvero, facendo piegine e fossette che lo scultore non aveva previsto, effimere e cedevoli come la carne dei Passanti. Tirerò su le vesti a mezza coscia per farmi agile, e libererò le ginocchia, le gambe, le forme che si agitavano da tanto dentro il blocco di pietra.

Prenderò a scendere giù, scalandolo tutta la facciata della chiesa, cornicione dopo cornicione, capitello dopo capitello. Sentirò sotto i piedi l'aguzzo degli spigoli; sotto le mani qualche pianticella testarda partorita sul muro da una crepa e dalle piogge, escrementi secchi e freschi di uccelli.

Forse nella discesa un lembo della veste affagottata mi si impiglierà nelle lancette dell'Orologio della torre campanaria e incepperà il meccanismo. Darò uno strattone con gusto maligno. Fine dei giri! Almeno per me.

Ogni mensola, ogni marcapiano mi avvicinerà al mio Selvaggio. Con un balzo toccherò terra e continuerò di slancio sul selciato di Piazza Navona.

Forse a un passo dalla Fontana dei Fiumi esiterò, immobile. E allora qualche mamma, a vedermi tutta bianca, penserà a un trucco accattone e mi indicherà ai bambini vocianti: «Guarda quella Signorina, quanto è brava a fare la statua! Dalle un soldino!».

Ma riprenderò la corsa, scavalcherò la balaustra, saprò finalmente che gusto e che tremore dà l'acqua alle caviglie e ancora più su. Vedrò dal di sotto la sua gamba pesante e ingioiellata.

Forse un Passante con la bandierina in mano come un araldo, senza saperlo, farà le presentazioni: «Questo gigante, vedete, è il Rio della Plata. Ricco, come si può capire dalle monete...» Ma appena quello girerà le spalle con la sua torma di ascoltatori sudati. Lui, spenzolato a capo in giù, stenderà la mano pronta a cogliere come fa un pescatore con la rete. Mi guarderà da sopra, ora, avrà gli occhi luccicanti e un riso ancora mezzo di pietra, già mezzo di carne.

Mi lascerò tirare su fino al suo scoglio e mi butterò sul suo petto caldo di sole. Mi cingerà la vita a due mani: "Com'è final!», Come son grand!», e rideremo smemorati.

Forse qualche Passante alzerà gli occhi stupito alla facciata dirimpetto: «E quei due piedistalli vuoti?».

«Uno è sempre stato così, la statua non ci fu mai messa: un trucco per non pagare le tasse al Papa col dire che la chiesa non era finita. Sull'altro c'era una Santa...».

Soffocherò il riso nella sua barba e lui mi stringerà. Gli sguserò per strisciargli sul corpo come un bruco e ridere ancora. Zitti e segreti come bambini che giocano dietro a un riparo, invisibili a tutti: senti come è tenera... senti tu, come è docile... no, impertinente... senti...

Stupiti e tremanti della nostra carne nuova, appollaiati su un sasso sbizzato a conoscere ormai anche noi il sudore, la saliva, l'estate breve dei Passanti.



# Racconti d'estate

## L'Assente, il Selvaggio e la Bella Statuina

Anna Belardelli

**I**MENTO basso mi permetteva anche di guardarlo con la coda dell'occhio senza averne l'aria. Questo lo so fare: posizionarmi in modo da attirare l'attenzione, da mettermi in bella vista, e nello stesso tempo da tenere d'occhio i giochi. Messa così in alto e proprio di fronte, gli dovevo apparire come una santa su un piedistallo, con lo sfondo del cielo e le aureole volanti dei giri di rondine; e lui giù in basso a bocca aperta. Del resto da che mondo è mondo chi ammira e corteggia ha da stare sotto, si sa, sotto le finestre, sotto le torri, sottomano e sottomesso.

Il mio Selvaggio che restava schiena a terra e pancia in giù, si scaldava al sole e alla mia vista. Doveva avere davvero qualcosa dell'animale poco riflessivo, che sente la preda d'istinto. Ora, con una luce più trionfante negli occhi, mi faceva smorfie nuove. Per la seconda volta soffocai la risata con un giro di collo, ma devo ammettere che la-

le poppe arrossate a filo di scollatura, con la macchina fotografica legata al collo come il campanaccio di una mucca, incurante degli schizzi d'acqua, si contorceva per trovare l'inquadratura giusta. Gli stava a un palmo. Aveva preso di mira il mio Selvaggio come fosse allo zoo; o quel che vedeva di lui, poco per la verità. Mi montava una rabbia sconsiderata che durò finché quella non se ne fu andata sempre col campanaccio, soddisfatta del suo bottino esotico.

UI ERA RESTATO tutto il tempo in quel modo, commovente come una tartaruga rovesciata a pancia in su che ti ci può morire se non gli ridai il via. Aveva visto solo il mio cambio di umore e mi guardava interrogativo con la fronte corrugata e la bocca ancora a bacio. Come mi tornò da ridere, si riilluminò anche lui e buttava baci più malandrini.

Quello che aspettavo non si vede ancora, il posto preparato per lui è vuoto e desolato come una tavola mezza apparecchiata e già da sparecchiare.

Quello lì sotto ha ancora la mano sollevata ver-



A cura di Andrea Carraro Disegni di Pupillo

### QUADERNONE STORICO

CON 21 PRIME PAGINE DELL'UNITÀ E ABBONAMENTI SPECIALI PER LE FESTE

Alle feste di quest'anno ci sarà più viva che mai anche l'Unità. Per festeggiare la rinascita del giornale, presso il nostro stand, si potranno fare abbonamenti a prezzi speciali inoltre, sarà in vendita una cartella:

“ 21 PAGINE DE L'UNITÀ 80 ANNI DI STORIA ”